

Guido Simone Neri

UNA DISTRAZIONE DI QUINE.

Osservazioni a margine del convegno “Pragmatismo e Filosofia Analitica”

Il 21-22 marzo 2005, presso il *Centro Studi Americani* di Roma e il Dipartimento di Filosofia dell’Università “ROMA TRE”, si è svolto il convegno internazionale *Pragmatismo e Filosofia Analitica: Differenze e interazioni* organizzato da Rosa Maria Calcaterra (*Università Roma Tre*). L’evento, realizzato in collaborazione con l’Ambasciata degli Stati Uniti in Italia e con il contributo della Regione Lazio, è stato di notevole interesse, anche perché per la prima volta in Italia si sono riuniti sul tema studiosi italiani e stranieri di fama internazionale e di varia estrazione filosofica - John McDowell (*University of Pittsburgh*), Stephen Neale (*Rutgers University*), Nathan Houser (*University of Indianapolis*), Maurizio Ferraris (*Università di Torino*), Rossella Fabbrichesi Leo (*Università Statale di Milano*), Eva Picardi (*Università di Bologna*), Mario De Caro (*Università Roma Tre*)- che hanno potuto confrontarsi in una “due giorni” intensissima di argomenti e di opinioni.

Nella relazione introduttiva ai lavori, Rosa M. Calcaterra ha spiegato le ragioni d’essere dell’evento, affermando che la sua principale intenzione «è di favorire quel dialogo tra pragmatismo e filosofia analitica, che in ambito statunitense è già in corso – in modi più o meno espliciti – da diversi anni». Inoltre ha sottolineato l’opportunità di organizzare in Italia un incontro

per cercare di fare il punto sui rapporti tra questi due movimenti filosofici, sulle loro intersezioni teoretiche, che in realtà non sempre sono chiaramente visibili, anche perché da noi la conoscenza dei classici del pragmatismo ha riconquistato solo di recente, e tutto sommato ancora in misura marginale, l’interesse degli studiosi di filosofia¹.

Proseguendo nella sua relazione, la Calcaterra ha fatto notare il fatto che il rinnovato interesse nei confronti del pragmatismo nel nostro paese è dovuto in gran parte all’effetto della «benedizione o bonifica filosofica» del pragmatismo compiuta circa un quarto di secolo fa da Apel e Habermas in Europa e da Rorty e Putnam nello stesso periodo negli Stati Uniti, e non tanto ad una presa di contatto diretta dei testi classici di questo filone originale della filosofia d’oltreoceano. Peraltro, la Calcaterra ha auspicato che nel corso del convegno si potesse riesaminare l’opinione diffusasi dopo l’arrivo dei transfughi neopositivisti negli Stati Uniti con l’avvento del nazismo in Germania, dopo quella sorta di “rivoluzione silenziosa” - come ha detto Richard Bernstein - che portò a diffondere in ambito accademico la convinzione che il pragmatismo non fosse, rispetto agli analitici, abbastanza rigoroso dal punto di vista

¹ I risultati del convegno sono raccolti in R. M. Calcaterra (a cura di), *Pragmatism and Analytic Philosophy. Differences and Interactions*, Rodopi 2006. Le citazioni qui riportate senza rimando bibliografico sono tratte dalla registrazione sonora.

delle competenze in materia di logica ed epistemologia. Riferendosi in particolare ai lavori di Peirce e Dewey in queste aree, l'organizzatrice del convegno ha infine affermato che è opportuno

cercare di puntualizzare i contributi del pragmatismo classico rispetto alla 'svolta pragmatica' realizzata nell'ambito della filosofia analitica, svolta che, oltre a richiamare alcune importanti indicazioni della fase più matura del pensiero wittgensteniano, coinvolge uno dei principali punti di snodo del pensiero pragmatista, cioè il tema delle rappresentazioni mentali, della loro costituzione e del loro ruolo nei processi del conoscere e dell'agire. Infatti, proprio a partire dalle discussioni di questo tema, si è man mano sviluppata un'ampia tendenza a riprendere la tipica attitudine dei pragmatisti classici a smontare "le false antitesi" – come diceva Dewey –, cioè le dicotomie teoriche e metodologiche che sottendono la nostra tradizione filosofica: in particolare quella tra scienza e ed etica, tra fatti e valori, di cui Putnam e Rorty offrono – sebbene per vie diverse – decostruzioni esemplari.

Tra le relazioni presentate al convegno va segnalata quella di John Mc Dowell, dal titolo *Pragmatism and Intention-in-Action*, che ha offerto una efficace disamina del pensiero di Robert B. Brandom e di Wilfrid Sellars, autori che, tra l'altro, recuperano la concezione pragmatista del rapporto mente-corpo. In particolare, ciò che Brandom sottolinea come "pragmatista", secondo Mc. Dowell, è l'idea che le norme la cui autorità è indiscussa, sia se è esplicita o no, costituisce quelle che devono essere comprese in prima istanza come norme implicite nella pratica linguistica. Insomma, la conoscenza individuale non è qualcosa che si possiede isolatamente dal contesto sociale di appartenenza, ma è uno stato che viene acquisito insieme al suo riconoscimento. Del resto, come ha notato Carlo Penco,

l'idea di fondo del lavoro di Brandom è la seguente: il gioco linguistico fondamentale – quello che ci caratterizza come agenti razionali, è il gioco di dare e richiedere ragioni; questo gioco è basato sulla nostra attività di "tenere i punti" delle azioni altrui, come si tengono i punti delle azioni altrui nel baseball. Siamo fondamentalmente degli *scorekeepers*, persone che si segnano i punti per ogni azione che fanno gli altri partecipanti al gioco².

Allo stesso modo Sellars, secondo Mc Dowell, sostiene che noi dovremmo capire il pensiero inesperto sul modello del discorso, in cui esso viene reso pubblico. La prima mossa da fare, seguendo questa prospettiva, è capire quale ruolo giochino le capacità concettuali nell'uso competente del linguaggio. In questo modo, Sellars concepisce la pratica linguistica come un gioco linguistico, un gioco che include 'uscite dal linguaggio' che permettono di dare senso alla sua funzione di collegamento tra conoscenza soggettiva ed esperienza sociale. In sostanza, secondo Mc Dowell, quello di Sellars è un omaggio al pragmatismo e non una sua variante, ovvero semplicemente una sua evoluzione naturale. Si tratta di uno sviluppo che ha ispirato profondamente Robert Brandom, il quale esplicitamente separa ciò che egli ama chiamare "pragmatismo", intendendo con questa espressione un pensiero caratterizzato da rigore

² C. Penco, "Ragione e pratica sociale: l'inferenzialismo di Robert Brandom", in *Rivista di Filosofia*, 3, Dic. 1999, pp. 467-486.

concettuale, da ciò che egli chiama invece “pragmatismo stereotipato”, ovvero quel suo sostanziale fraintendimento per cui si attribuisce maggior valore all’azione rispetto alla riflessione concettuale. Il tipo di pragmatismo di cui ci ha parlato Mc Dowell nella sua relazione utilizza l’idea che il pensiero pratico costruisca le azioni stesse, piuttosto che essere l’oggetto da esse costituito. La questione che Mc Dowell vuole sollevare è se questa idea sia coerente con la concezione delle azioni considerate come i termini di uscita dalla sfera del linguaggio. Mc Dowell suggerisce che l’idea che le azioni stesse siano costituite dal pensiero rappresenti il ‘rimedio pragmatista’ alla tradizionale tendenza a dipingere il pensiero esclusivamente nei termini di un problema interiore. Come prima istanza, infatti, il pragmatismo, focalizzando l’attenzione sull’azione come mero esercizio meccanico di una capacità (per esempio, le azioni che vengono condotte dai giocatori durante una partita di tennis o di baseball – esempi tanto cari ai filosofi anglo-americani, che ne evidenziano però anche i limiti culturali), ribalta per la prima volta nella storia della filosofia occidentale i presupposti dell’analisi del pensiero intelligente, il quale è visto non più come un regno nascosto e insondabile dagli altri o dallo stesso individuo pensante. In sintesi, ciò che Mc Dowell rimprovera ad autori come Brandom e Sellars è l’implicito distacco dalle loro posizioni pragmatiste di partenza. Il carattere distintivo del pragmatismo è costituito dal sospetto che gli altri approcci filosofici abbiano iper-intellettualizzato la loro concezione di come l’intelligenza pratica si manifesta nell’azione, e da qui la loro comune tendenza a rifugiarsi in una interiorità ricca di problemi in cui comprendere il pensiero.

Tutto sommato si ha l’impressione che Mc Dowell auspichi un ritorno al pragmatismo ‘buono’ (distinto da quello ‘cattivo’ - “the strand of pragmatism” di Brandom), cioè a una linea di pensiero che elimini l’iper-intellettualizzazione del concetto di azione e ne colga invece il frutto come risorsa per la ricerca filosofica.

Un’altra relazione di notevole interesse è stata quella di Rossella Fabbrichesi Leo, intitolata *L’entanglement tra etica e logica nel pragmatismo di Peirce*, ha evidenziato il carattere fondamentalmente sociale e comunitario della conoscenza nella prospettiva pragmatista. Il pragmatismo di Peirce implica, nella sua stessa formulazione, il rinvio alle scienze normative: etica, estetica e logica. L’elemento principale su cui si basa sia l’argomentazione della Fabbrichesi Leo sia l’intero pensiero pragmatista (non solo quello di Peirce!) è il concetto di “*habit of thought*” (abitudine di pensiero o, più efficacemente, abito mentale). Tutto dipende dai nostri abiti mentali: dall’accettazione delle teorie della fisica quantistica o meno, all’accettazione della morale kantiana o meno. In questo senso la relatrice afferma:

Nel manoscritto intitolato *Pragmaticism* del 1905 leggiamo: il significato pragmatico è qualcosa di assolutamente virtuale, non consiste in un fatto, ma in un abito di condotta o in una determinazione morale generale di qualsiasi procedura possa venire attuata.

Ciò implica una svolta filosofica decisiva: le teorie non sono verificate da fatti, ma si danno in un contesto pragmatico di accettazione fondato sull’essere disposti ad agire in conformità ad esse. Sull’esser disposti a, sull’essere risolti a compiere un percorso, in base ad

una determinazione morale generale ad agire, perché siamo convinti della sua verità, del fatto che se si desse la totalità delle condizioni possibili di attuazione (che ovviamente non è mai concretamente attuabile) quel tipo di significato manifesterebbe la sua persistenza e interna coerenza.

L'abito mentale o di condotta è per Peirce (come per James, per Mead e per Dewey) quello che Wittgenstein avrebbe definito una forma di vita: l'inesorabile tendenza dell'uomo ad identificarsi con l'altro suo simile conduce alla formazione di una comunità illimitata di comunicazione e di comportamento. Conclude efficacemente la Fabbrichesi Leo:

L'Interpretante Logico Finale è un Interpretante Etico Universale. Questa è l'opinione di Peirce: la ragione che mi conduce a comportarmi in un certo modo perché alla lunga il mio comportamento si possa rivelare ragionevole, non è una ragione, ma un puro atto di fede. È impossibile essere interamente e razionalmente logici se non su di una base etica.

Un altro intervento stimolante per motivi diversi è stato quello di Eva Picardi, nota rappresentante della filosofia analitica e, tra l'altro, brillante interprete del pensiero di Davidson e di Dummett. Le sue osservazioni sull'interpretazione del pragmatismo da parte di Willard v. O. Quine, con particolare riferimento al problema dell'olismo, sono state di particolare interesse soprattutto in quanto richiamano un'immagine stereotipata della tradizione pragmatista, che molti interpreti oggi cercano di correggere.

La Picardi, come altri, attribuisce a Quine un distacco alquanto netto da tale tradizione, che tuttavia, a mio avviso, è meno sostanziale di quanto risulti dagli stessi testi quineiani. Per cercare di chiarire ciò che intendo, ritengo opportuno precisare innanzi tutto che (i) il pragmatismo nelle sue molteplici sfaccettature è molto più complesso di quanto appaia ad una rapida occhiata; (ii) il problema dell'olismo (insieme a quello del relativismo) è un problema che il pragmatismo ha affrontato ben prima di Quine e di Davidson (e non solo per ovvi motivi storico-anagrafici), attraverso la categoria filosofica di 'socialità': categoria, purtroppo, pressoché assente nella filosofia analitica, benché implicitamente evocata sia da Quine che da Davidson a più riprese. La categoria della socialità individuata dal pragmatismo, in particolare da Mead, sta a indicare principalmente il significato profondo dell'*'essere in relazione a'* che riguarda non solo i rapporti tra gli individui umani, ma anche le diverse funzioni cognitive - le loro componenti logiche ed empiriche -, il rapporto tra mente e realtà oggettiva, e persino tutti gli enti di un intero ecosistema (animali, piante, cose). Per Mead, infatti, tutto è sociale; l'esistenza stessa dell'universo è basata sul *principio di socialità*, che tutto unisce, che tutto rapporta in modo tale da rendere possibile la comprensione della realtà esterna da parte del soggetto conoscente. Di più, la socialità è ciò che definisce la relazione tra l'organismo e gli oggetti con cui esso entra in contatto e la presenza stessa dei contenuti percettivi della mente ha una natura sociale, ossia dipende dall'evoluzione dei rapporti interattivi tra le menti e i contesti ambientali in cui esse operano e si esprimono. In questo senso, Mead afferma che ogni organismo appartiene contemporaneamente a sistemi differenti: «*La socialità è la capacità di esser parecchie cose alla volta*» e si manifesta precisamente nella concreta occorrenza

del passaggio dei significati cognitivi da un sistema di riferimento all'altro e nelle loro inevitabili interconnessioni³.

D'altra parte, è opportuno ricordare il comportamento, per così dire, distratto, che Quine adotta nei confronti dei Maestri pragmatisti: egli, infatti, quando elabora la sua teoria comportamentistica del significato in *Parola e oggetto* (1960) salta a piè pari la teoria del significato elaborata da Mead, facendo invece esclusivo riferimento al 'behaviorismo radicale' elaborato dal suo collega e amico di Harvard, Blake Francis Skinner. Probabilmente ciò è dovuto al fatto di avere ottenuto solo rapide informazioni a voce sul "comportamentismo sociale" di Mead, ossia al fatto di non aver letto la sua opera fondamentale a riguardo, *Mind, Self and Society* di G. H. Mead, pubblicato nel 1934, dunque circa venticinque anni prima di *Parola e oggetto*. Tuttavia, ad onor del vero, Quine si dichiara esplicitamente un "pragmatista radicale" alla fine del suo famoso saggio *Due dogmi sull'empirismo* e difende ripetutamente la sua adesione, in linea di principio, all'empirismo e al metodo delle scienze naturali, così come facevano i pragmatisti. Infatti, egli dichiara esplicitamente di essere filosoficamente legato al naturalismo di Dewey:

Con Dewey sostengo che la conoscenza, la mente e il significato sono parte del medesimo mondo con cui hanno a che fare e che devono essere studiati nel medesimo spirito empirico che anima la scienza naturale⁴

Seguendo Dewey, che invero desume quasi interamente da Mead la sua teoria del significato, Quine afferma la preponderanza della dimensione sociale del linguaggio:

Il linguaggio è un'arte sociale che noi tutti acquisiamo in base alla sola evidenza del comportamento manifesto degli altri in circostanze pubblicamente riconoscibili [...]. Dewey fu esplicito su questo punto: 'Il significato non è un'esistenza psichica, è una proprietà in primo luogo del comportamento'⁵.

Inoltre, già in *Parola e oggetto*, Quine sottolinea l'impossibilità di poter scindere, all'interno del linguaggio, gli aspetti linguistici da quelli extra-linguistici, così come avevano fatto Mead e Dewey. Insistendo su questo punto Quine sembra parafrasare letteralmente la teoria meadiana del significato:

Il linguaggio è inculcato e controllato socialmente, l'inculcamento e il controllo dipendono rigorosamente dalla fissazione del linguaggio agli stimoli esterni [...] Sicuramente non si ha scelta se non di essere empiristi per quanto riguarda la teoria del significato linguistico⁶

Infatti,

³. G. H. Mead, *La filosofia del presente*, Guida, Napoli, 1986, p. 77.

⁴. W. O. Quine, *La relatività ontologica e altri saggi*, Armando, Roma, 1986, p. 59.

⁵. *Ivi*.

⁶. *Ivi*, p. 109.

cercare di tracciare una linea di demarcazione tra i fatti linguistici che costituiscono il significato e i fatti extra-linguistici è un dogma non empirico degli empiristi, un metafisico articolo di fede⁷.

Alla fine, comunque, rimangono incontestabili per Quine due principi cardinali dell'empirismo:

Uno è che qualunque evidenza ci sia per la scienza è l'evidenza sensoriale. L'altro,[...], è che tutto l'inculcamento dei significati delle parole deve fondamentalmente basarsi sull'evidenza sensoriale⁸

Dice Quine, parafrasando Mead:

Nell'apprendere il linguaggio il bambino parte dalla periferia osservativa del linguaggio, dagli enunciati osservativi, e si avventura verso il suo interno, il luogo degli enunciati teorici – tanto più teorici quanto più lontani dalla periferia – il luogo in cui diventa esprimibile la scienza. Progredisce imitando ciò che ode e collegandolo (in modo tenue e congetturale) alla parte già fondata sino a che (per mezzo di prova e correzione sociale) arriva al dialogo corrente con i suoi simboli⁹

Affermando la socialità del linguaggio¹⁰, Quine intende sottolineare che il linguaggio è una forma di comportamento sociale in cui non è possibile separare gli aspetti linguistici da quelli extra-linguistici allo stesso modo in cui non è possibile in epistemologia separare l'esperimento dalla teoria:

Non esiste esperimento, disse, Quine, che possa stabilire dove finisca il richiamo alla realtà empirica e dove cominci quello ai rapporti tra idee, ai significati delle parole¹¹

In questo modo, ogni proposizione ha valore solo all'interno di un determinato sistema linguistico, considerato a sua volta come una parte inseparabile di un contesto globale. Ciò che conta per Quine, proprio come per Dewey e Mead, è il processo incessante della ricerca, che non raggiunge mai risultati certi e definitivi, ma che mette continuamente in discussione le conoscenze acquisite. La filosofia di Quine, sulla scia di quella di Dewey, è un tentativo di difendere il fallibilismo senza cadere nello scetticismo. come è stato giustamente notato da Nino Dazzi, già quaranta anni fa:

Respingendo sia l'aspirazione metafisica a una lingua ideale rigorosamente formalizzata, [...] Quine si colloca da un punto di vista autonomo e originale, tendendo a un pragmatismo molto più coerente di quello soltanto vagamente formulato dell'ultimo Carnap e di Lewis. L'atteggiamento pragmatico gli consente infatti di affrontare senza concessioni

⁷. W. O. Quine, *Due dogmi sull'empirismo*, in Id., *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma, 1966 p. 35.

⁸. W. O. Quine, *La relatività...*, cit., p.100.

⁹. W. O. Quine, *Saggi filosofici 1970-1981*, Armando, Roma, 1982, p. 119.

¹⁰. Cfr. W. O. Quine, *Parola e oggetto*, Il Saggiatore, Milano,1970, pp. 6-10.

¹¹. R. Rorty, *Quine. La verità non è mai un dogma*, «La Stampa», 17/02/2001, pp. 1-4.

metafisiche e con chiara consapevolezza dei presupposti ontologici impliciti, il problema del rapporto scienza-esperienza, soprattutto nel momento fondamentale del costituirsi di un linguaggio che traduca in un sistema di segni le osservazioni empiriche¹².

Inoltre, si può asserire che «la figura di Quine diventa allora un punto di snodo, una sorta di ponte tra il vecchio e il nuovo»¹³ in quanto la sua impostazione filosofica deriva dalla piena consapevolezza dei limiti e delle possibilità dell'empirismo classico cui comunque pur con notevoli riserve egli aderisce completamente. Tanto è vero che Donald Davidson alla domanda “Se dovesse tracciare una genealogia della filosofia americana contemporanea dove si collocherebbe?” ha risposto così in una delle sue ultime interviste:

Ecco un suggerimento. Si parte con i neokantiani: è qui che prese avvio Dewey. Dewey influenzò C. I. Lewis, il quale diede all'epistemologia una svolta pragmatista. L'epistemologia di Quine è molto simile a quella di Lewis. [...]. C'è un altro aspetto nella mia concezione che pone l'accento sul carattere sociale del significato e del pensiero. Questa è un'idea che percorre i pragmatisti ed è particolarmente forte in Mead e in Wittgenstein. Veda lei se le riesce di farla entrare nell'albero¹⁴.

A parte l'esplicito richiamo finale a Mead (finalmente!), all'inizio dell'intervista Davidson, ripercorrendo rapidamente la propria biografia, attribuisce un'enorme importanza all'insegnamento ricevuto da Alfred Northon Whitehead ad Harvard:

quando io cominciai ad Harvard Whitehead insegnava ancora e l'ultimo anno in cui insegnò fu il 1936-37, cioè il mio secondo anno di università. Seguii ciascuno dei due corsi che tenne e rimasi suo amico per molti anni dopo il suo ritiro. Egli ha avuto una grande influenza su di me¹⁵.

Ed è allora proprio la figura di Whitehead che chiude il cerchio del rapporto tra il pragmatismo e la filosofia analitica: Mead era un ammiratore di Whitehead (e di Russell), tanto che gran parte della sua *Filosofia del presente* non è altro che una rielaborazione di tematiche whiteheadiane alla luce della teoria della relatività di Einstein; Quine invece fu allievo di Whitehead con il quale si laureò. Al di là di queste coincidenze biografiche (oltre a quella di aver frequentato entrambi lo stesso college, *L'Oberlin College* di Akron in Ohio naturalmente in periodi differenti, il che comunque denota una marca culturale di sfondo comune da non sottovalutare), è proprio nei contenuti di questi due autori che si manifesta l'influenza del filosofo britannico.

Dunque la disattenzione di Quine dal punto di vista storiografico nel trattare gli argomenti che gli premevano di più e che erano, in fin dei conti, per la maggior parte gli stessi di James, di Mead e di Dewey, ha provocato accidentalmente

¹². N. Dazzi, «Introduzione» a W. O. Quine, *Il problema del significato*, cit., p. VIII.

¹³. M. Marsonet, *L'eredità del pragmatismo nella filosofia americana contemporanea*, «Cultura & Libri», 87, 1993, p. 37,

¹⁴. Cfr., Intervista a D. Davidson di Giancarlo Marchetti, in, Appendice a C. Montaleone (cur.), *Parole fuorilegge*, Cortina, Milano, 2002, pp. 189-203.

¹⁵. *Ivi*

un'interpretazione equivoca del rapporto tra pragmatismo e filosofia analitica, dando l'impressione (sbagliata!) di un'indifferenza di fondo da parte della seconda nei confronti del primo. Credo che personaggi come Quine e Davidson avrebbero sorriso all'idea di Putnam¹⁶ del "pragmatismo come questione aperta", nel senso che nel loro pensiero appare assodato, implicito, dato per scontato, che la filosofia analitica non è altro che una sua naturale evoluzione, ulteriormente dovuta alle contaminazioni europee del neopositivismo e del pensiero di Wittgenstein. In Conclusione, credo che per loro *il pragmatismo sarebbe piuttosto una questione chiusa* e non aperta, della quale sarebbe anche superfluo parlare, se non per ribadire l'importanza dei problemi filosofici che ha affrontato e che ancora si impongono alla nostra riflessione.

¹⁶ Cfr., H. Putnam, *Il pragmatismo: una questione aperta*, Laterza, Roma- Bari, 1992.